

LA COSCIENZA NON MORDE PIU'

Dal Medioevo al Vaticano II passando per Newman, storia di un concetto cristiano entrato in crisi

di Marco Burini

Eluana Englaro muore la sera di lunedì 9 febbraio 2009, mentre in Senato si sta discutendo il disegno di legge, presentato in fretta e furia dal governo, che proibisce di sospendere alimentazione e idratazione a persone non autosufficienti. Lo scontro è violentissimo, le fazioni si scambiano accuse tremende. A un certo punto la seduta viene sospesa, saltano alcuni interventi in programma tra cui quello del giuslavorista del Pd, Pietro Ichino. Lo pubblica il giorno dopo la Stampa.

A un certo punto Ichino, da buon "cattolico adulto", dice: "In consonanza con tanta parte di questa grande comunità di persone che nella tradizione biblica cercano il senso della propria vita, penso che la testimonianza di una chiesa cristiana non debba mai consistere nell'indicare la soluzione giuridico-legislativa specifica da preferire, né tanto meno le concrete modalità dell'impegno politico; penso che essa invece debba educare i cristiani all'esercizio responsabile della propria coscienza, lasciando che proprio quest'ultima resti il punto di riferimento fondamentale per ciascuno di loro nelle scelte politiche, giuridiche, tecniche. Pietro Scoppola amava citare, a questo proposito, un'affermazione del concilio Lateranense IV del 1215: 'Quidquid fit contra conscientiam aedificat ad gehennam' (qualsiasi cosa si faccia contro la coscienza prepara all'inferno)".

Ben prima di Scoppola, un "cattolico adulto" della prima ora, ad amare particolarmente questo aforisma era un patrono del cattolicesimo liberale, quel John Henry Newman di cui era devoto il "cattolico infante" - come amava definirsi - Francesco Cossiga. Lo si trova anche nel-

La coscienza come tribunale interiore nasce con il concilio Lateranense IV (1215). Chi non si confessa finisce all'inferno

la "Lettera al Duca di Norfolk" (1874) in cui il grande teologo rispondeva allo statista inglese William Gladstone che aveva pubblicamente denunciato la schiavitù di coscienza dei cattolici dopo la proclamazione, durante il concilio Vaticano I (1869-70), dell'infalibilità papale.

Ma come, un concilio sancisce che la coscienza è insuperabile e un altro, sei secoli dopo, la subordina al Papa? E come mai dal buio Medioevo salta fuori una sentenza ecclesiastica modernissima e in piena modernità la chiesa sceglie un ar-

rocco di sapore medievale? Domande tendenziose, superficiali, ma che fioriscono spontanee in un lessico in cui, sulla coscienza, è cresciuta una foresta di attributi. La coscienza morde e si agita, è civile per i laici e retta per i credenti, a volte è un caso a volte un abuso, la coscienza o è libera o non è, la coscienza è una voce o un fardello, è vigile o appannata, sporca o limpida, una volta c'era quella di classe adesso è oggetto di continui appelli, la coscienza è una facoltà, uno stato, una gestione... Più la circondiamo di aggettivi e connotazioni più il suo significato evapora. In fondo era una parola esausta già ai tempi di Newman, che lo sapeva benissimo e si sforzava in ogni modo di restituirne il significato genuino. Nelle pagine dei suoi scritti cerca in continuazione di descriverla, definirla, purificandola dalle incrostazioni del tempo. Per certi versi ci riesce, grazie all'intelligenza teologica sovrana e allo stile brillante. E grazie anche alla passione per i Padri della chiesa, quel ritorno alle fonti del cristianesimo che qualche decennio dopo sarà prassi comune nella chiesa.

Ed è proprio la storia - quella vera che riesce a far parlare i morti - a ricordarci che coscienza è un prodotto tipicamente cristiano. Nasce molto prima del cogito cartesiano e della legge morale kantiana: le tracce si trovano già tra l'Undicesimo e il Dodicesimo secolo quando, nella dottrina cristiana, il peccato cambia di segno: da tradimento di un amore diventa violazione di una legge, non più infedeltà ma crimine. E' allora, come spiega nei suoi studi Paolo Prodi, che prende forma il cosiddetto "foro interno", il tribunale nell'intimo di ogni uomo dove si decide ciò che è bene e ciò che è male. Lo spartiacque è appunto il concilio Lateranense IV del 1215 in cui la chiesa stabilisce che ogni fedele deve confessarsi almeno una volta all'anno, se vuole restare in grazia di Dio e non finire all'inferno (la sentenza sopra ricordata, "qualsiasi cosa si faccia contro la propria coscienza prepara all'inferno", non si trova nel Lateranense IV ma è comunque frutto di chi quel concilio lo convocò, il grande canonista Innocenzo

III; Newman fu depistato da un teologo francese a lui molto caro, Thomas Goussset). L'obbligo vale per tutti, uomini e donne, e perciò a ben guardare questa è la prima attestazione nella storia dell'uguaglianza dei sessi di fronte alla legge; uguaglianza che questo concilio medievale ribadisce definendo il matrimonio come un contratto stipulato liberamente e consapevolmente da un uomo e una donna, non imposto dalla famiglia o dalla società. Nasce così l'individuo, solo davanti alla leg-

ge. E' una svolta epocale nella storia dell'occidente, la chiesa codifica concetti co-

Newman cercava di far capire ai contemporanei che il cattolico non è nemico dalla coscienza, anzi che gli si addice come a nessun altro

me coscienza e contratto che saranno alla base dello stato moderno.

La coscienza nasce con la paura del peccato e dunque muore con essa, è l'emblema della modernità dalla quale siamo appena usciti. Newman invece ci stava ancora dentro, nella modernità, e cercava di far capire ai suoi contemporanei che il cattolico non è affatto un nemico della coscienza, anzi, che gli si addice come a nessun altro. Per questo, "se fossi obbligato a introdurre la religione nei brindisi dopo un pranzo (il che in verità non mi sembra proprio la cosa migliore), brinderei, se volete, al Papa; tuttavia prima alla Coscienza, poi al Papa", scrive rispondendo a Gladstone con una battuta che diventerà celebre - e la cui ironia più fine sta nella parentesi. Ma a Newman non va di scherzare a cuor leggero, sa bene qual è la posta in gioco. Lui stesso ricorda che prima Gregorio XVI nell'enciclica "Mirari vos" del 1832 e poi Pio IX nella "Quanta cura" del 1864 (quella con il "Sillabo" in appendice) hanno definito la libertà di coscienza un *deliramentum*, un delirio frutto dell'indifferentismo, uno dei mali del tempo insieme a liberalismo, ateismo, comunismo e socialismo, e chiamano i cattolici alla mobilitazione.

Ma Newman non si scompone: "Se il vicario di Cristo parlasse contro la coscienza, nell'autentico significato del termine, commetterebbe un suicidio; toglierebbe la base su cui poggiano i suoi piedi. Sua autentica missione è proclamare la legge morale; proteggere e rafforzare quella 'luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo'. Sulla legge e sulla santità della coscienza sono fondati tanto la sua autorità in teoria, quanto il suo potere in pratica. E' compito della storia dirci se, nel nostro triste mondo, questo o quel Papa ebbe sempre di mira, in tutto ciò che fece, questa grande verità".

Nel caso di Benedetto XVI sembrerebbe proprio di sì. Da quando è diventato il vicario di Cristo in terra praticamente non fa che parlare all'"originario vicario di Cristo" - la coscienza secondo un'altra definizione di Newman - e lo fa con uno stile molto simile a quello di Newman. D'altronde Joseph Ratzinger ha conosciuto presto il grande convertito inglese, quando entrò in seminario subito dopo la guerra. Lo ha raccontato lui qualche anno fa: "La dottrina di Newman sulla coscienza divenne allora per noi il fondamento di quel personalismo teologico, che ci attrasse tutti col suo fascino. La nostra immagine dell'uomo, così come la nostra conce-

zione della chiesa, furono segnate da questo punto di partenza. Avevamo sperimentato la pretesa di un partito totalitario, che si concepiva come la pienezza della storia e che negava la coscienza del singolo. Hermann Goering aveva detto del suo capo: 'Io non ho nessuna coscienza! La mia coscienza è Adolf Hitler'. L'immensa rovina dell'uomo che ne derivò, ci stava davanti agli occhi. Perciò era un fatto per noi liberante ed essenziale da sapere, che il 'noi' della chiesa non si fondava sull'eliminazione della coscienza, ma poteva svilupparsi solo a partire dalla coscienza".

Un'idea di chiesa e di mondo che i giovani teologi come Ratzinger e Küng porteranno pochi anni dopo al concilio Vaticano II. Gli slanci della "Gaudium et spes" e i ribaltamenti della "Dignitatis humanae" nascono da qui, dal recupero di idee che Newman e Rosmini, a metà Ottocento, avevano pagato caro. Il numero 16 della costituzione "Sulla chiesa nel mondo contemporaneo" è puro Newman: "Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa' questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità". Mentre la dichiarazione "Sulla libertà religiosa" capovolge l'approccio di un secolo prima: la libertà di coscienza non è più un delirio ma un diritto. Non a caso la "Gaudium et spes" e la "Dignitatis humanae" furono i documenti più contestati, insieme alla "Nostra aetate", dall'agguerrita minoranza conciliare che non vedeva di buon occhio questa apertura al mondo, giudicata ingenua e pericolosa, e rimpiangeva la stagione delle trincee. Ma se Küng sarebbe partito presto per la tangente, fantasticando una chiesa democratica guidata da

Il concilio Vaticano II ha esaltato la libertà di coscienza e ha cercato il dialogo col mondo. Che però stava già andando da un'altra parte

un capo più che fallibile, Ratzinger avrebbe tenuto la barra dritta, sempre sulle orme dell'amato Newman. Il Papa tedesco si rispecchia nel cardinale inglese, è evidente, la comune ascendenza agostiniana li impegna a ricordare in ogni occasione che l'uomo è *capax veritatis*.

E il primo a cui ricordarlo è se stessi, osserva Ratzinger: "Questa dottrina sulla coscienza è diventata per me sempre più importante nello sviluppo successivo della chiesa e del mondo. Mi accorgo sempre di più che essa si dischiude in modo completo solo in riferimento alla biografia del

cardinale, la quale suppone tutto il dramma spirituale del suo secolo. Newman, in quanto uomo della coscienza, era divenuto

to un convertito; fu la sua coscienza che lo condusse dagli antichi legami e dalle antiche certezze dentro il mondo per lui difficile e inconsueto del cattolicesimo. Tuttavia, proprio questa via della coscienza è tutt'altro che una via della soggettività che afferma se stessa: è invece una via dell'obbedienza alla verità oggettiva. Il secondo passo del cammino di conversione che dura tutta la vita di Newman fu infatti il superamento della posizione del soggettivismo evangelico, in favore d'una concezione del cristianesimo fondata sull'oggettività del dogma".

Se la coscienza è il ramo su cui siamo seduti e che non conviene segare, il soggettivismo è il barone di Münchhausen che tenta di sollevarsi prendendosi per i capelli. Per questo Newman elabora una grammatica dell'assenso (è il titolo della sua opera teologicamente più densa) che sappia tenere insieme i due poli, il soggetto e la verità. Ma così si trova a lottare su due fronti: contro gli anglicani e i protestanti che vedono il magistero pontificio come un residuo autoritario da eliminare, e contro gli ultramontani che estenderebbero la giurisdizione del Papa non solo a ogni terra emersa ma anche a ogni cuore nascosto. In effetti l'Ottocento è il teatro di un dramma, lo scontro tra il cristianesimo e la nascente civiltà della ragione illuministica. Una frattura che il concilio Vaticano II proverà a sanare cent'anni dopo, quando però il mondo stava già andando da un'altra parte.

"Newman ci insegnò a pensare storicamente la teologia", ricorda Ratzinger. Ecco, pensare storicamente aiuta a capire molte cose. Ad esempio che la coscienza per secoli è stata concepita come una scrittura interiore, la voce di Dio che si incide nelle viscere del credente (non era un modo di dire in un mondo carnoso e

pola né Cossiga, né il cardinale Biffi né il cardinale Martini, né un ciellino né un focolarino. Non potrebbe essere altrimenti, per una religione fondata sul logos. Anche quei laici che non hanno scordato il mondo da cui provengono si appellano ancora alla coscienza, è un tribunale che non disertano: meglio imputati che trasparenti. In fondo la privacy è una parodia del segreto dei cuori, e ci vuol poco a espugnarla. La scienza del cuore è un'altra cosa e Newman lo sapeva bene, lui che insieme a pochi contemporanei aveva intuito la posta in gioco.

Al momento della conversione si era fatto oratoriano cioè seguace di san Filippo Neri che fu un personaggio unico nel panorama del Cinquecento, inventore di una via laica e sorridente, ma non per questo meno rigorosa di quella di sant'Ignazio di Loyola, alla riforma della chiesa. Basta leggere il ritratto che ne fa Goethe nel suo "Viaggio in Italia", dove racconta di come per anni "Pippo il buono" avesse praticato la carità e la devozione "pur non appartenendo ad alcun ordine o congregazione, anzi non essendo stato nemmeno consacrato sacerdote. Ma il fatto ancor più significativo è che ciò avvenisse proprio all'epoca di Lutero e che anche nel cuore di Roma un uomo alacre, timorato di Dio, energico, operoso, si preoccupasse di congiungere la religiosità, anzi la santità, con le cose del mondo, d'introdurre il senso del divino nella vita secolare, così da gettare egli pure le basi di una riforma; poiché questa soltanto è la chiave capace di schiudere le prigioni del papato e di ridare al mondo libero il suo Dio". Parole che si adattano benissimo a Newman. Quando il grande convertito divenne cardinale scelse un'espressione di san Francesco di Sales, "cor ad cor loquitur", il cuore parla al cuore. La sfida è ancora questa, oggi che amore e buonumore sono in odore di eresia.

*Nell'attuale regime delle immagini
la coscienza come scrittura interiore
è un vecchio arnese che solo i cattolici
e pochi altri si ostinano a usare*

pregno di sensi dove c'era chi moriva in odore di santità, i salmi si cantavano ad alta voce e le spezie regolavano i commerci). In fondo nemmeno la psicanalisi, nel Novecento, ha abbandonato questo paradigma, semplicemente lo ha secolarizzato: la voce risuona nell'intimo ma non è più quella di Dio. Dove non poté Freud, riuscì la tecnica. L'attuale regime delle immagini è refrattario alla scrittura, figuriamoci quella interiore. Non sa che farsene della coscienza, gli basta un'interfaccia, il soggettivismo è uno spettro che sbiadisce davanti alla tirannia della trasparenza.

I cattolici non ci stanno, resistono, insistono con questo arnese démodé, magari litigano di brutto tra di loro quando si tratta passare all'azione (vedi il caso Englaro), ma nessuno vi rinuncia. Né Scop-